

I PAESAGGI DELL'ALBERO NELL'ITALIA MEDIEVALE (SECOLI XII-XIV)

Alfio CORTONESI
Università della Tuscia

Resumen

En este artículo se analiza la evolución del paisaje agrario de la península itálica medieval centrándose en el caso de la arboricultura durante los siglos XII y XIV. El autor plantea la falta de atención sobre este tema en los estudios dedicados a la Historia Agraria italiana y a continuación repasa la evolución de los cultivos de olivar, castaño, cítricos y otros frutales. El crecimiento poblacional y los cambios en la dieta durante los siglos XII y XIII darán lugar a una expansión de la arboricultura que en algunos casos generará una agricultura especializada y transformará el paisaje agrario característico de áreas como el Mezzogiorno o la Liguria. Aunque con diferentes intensidades regionales y un parón durante la crisis del siglo XIV, a finales del siglo XV coexisten en la península itálica zonas de monocultivos orientados al comercio y regiones donde la explotación de especies como el castaño desempeña un papel fundamental en el sustento de las comunidades del entorno.

Palabras clave: Edad Media, Italia, paisaje rural, usos de la tierra, arboricultura.

Abstract

This paper analyzes the evolution of rural landscape in the Italian Medieval Peninsula focusing on the case of arboriculture during the 12th and 14th centuries. The author highlights the lack of attention on this topic in the studies dedicated to the Agrarian Italian History and later deals with the evolution of the cultures of olive tree, chestnut tree, citrus and other fruit trees. The population growth and the changes in the diet during 12th and 13th centuries will give place to an expansion of the arboriculture that in some cases will generate a specialized agriculture and will transform the agrarian landscape typical of areas as the Mezzogiorno or Liguria. Though with different regional intensities and a short brake during the crisis of the 14th century, by the end of the 15th century we can see in Italy different single crop farming areas orientated to the market and other lands where the exploitation of species like chesnut tree plays an important role for the communities of the environment.

Keywords: Middle Ages, Italy, rural landscape, land use, arboriculture.

1. INTRODUZIONE

La storiografia di riferimento medievale relativa ai paesaggi ha conosciuto in molti contesti europei, a partire dal settimo-ottavo decennio del secolo scorso, progressi importanti indotti da una molteplicità di fattori: 1) la più intensa frequentazione del settore agrario della ricerca; 2) il rinnovamento ed affinamento dei metodi applicati nelle indagini; 3) il supporto recato da nuove discipline, *in primis* dall'ecostoria e dall'archeologia medievale; 4) la pratica di un'interdisciplinarietà operativamente indirizzata, pur nella diversità degli approcci, ad una conoscenza unitaria.

Per quanto concerne l'Italia, è con il secondo dopoguerra, e più precisamente con gli anni '60, che prende a maturare un clima storiografico nuovo che si connota, fra l'altro, per un'attenzione fattiva e proficua per la storia dell'agricoltura, dei paesaggi e della società rurale; è allora –com'è stato osservato– che “gli studi di storia agraria ... vivono il passaggio dall'analisi più propriamente storico-giuridica a quella storico-economica e storico-sociale”¹, ciò nel quadro di un più generale *revival* della storiografia sulle campagne europee cui recò un contributo fondamentale l'opera di G. Duby su *L'economia rurale nell'Europa medievale*².

Non par dubbio, comunque, che in Italia abbia pesato sul nuovo orientamento delle ricerche anche la vicenda sociale ed economica che proprio negli anni '50-'60 si dispiegava portando allo spopolamento delle campagne e all'inurbamento di masse crescenti di lavoratori attratti dalla prospettiva di un lavoro in fabbrica o, comunque, di una 'sistemazione' cittadina che li liberasse dalla miseria della vita rurale. Crisi e trasformazione posero allora “l'economia agricola...sotto la lente del microscopio politico”³ e stimolarono gli storici all'approfondimento delle vicende (anche lontane) di un mondo, quello contadino, giunto ad una svolta epocale.

Il 1961 è per la storia agraria italiana un anno di particolare significato: viene pubblicata la *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni⁴ e prende ad uscire per impulso di Ildebrando Imberciadori, quella “Rivista di storia dell'agricoltura” che tuttora rappresenta un riferimento di importanza primaria per i cultori della materia. Nell'un caso e nell'altro siamo di fronte ad una storiografia che, nel suo vario manifestarsi, individua nel lavoro umano il motore di quel profondo cambiamento che nel medioevo centrale e tardo investì le campagne italiane.

Negli anni successivi il percorso di ricerca vigorosamente intrapreso avanza, si articola e si arricchisce grazie ad una molteplicità di contributi fra i quali devono almeno segnalarsi, non fosse altro che per le forti implicazioni di metodo, quello di Elio Conti su *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*⁵, nonché quelli iniziali di Vito Fumagalli e Giovanni Cherubini; dalle pagine di quest'ultimi avrebbe derivato suggestive indicazioni di itinerari investigativi buona parte degli studiosi che nei decenni a noi più vicini ebbe a sostanziare di indagini numerose e approfondite la storiografia italiana di riferimento agrario.

Come si vede, fin dall'avvio, oltre cinquant'anni fa, di una nuova stagione degli studi l'attenzione per l'evoluzione dei paesaggi non è mancata negli storici italiani: lo evidenziano particolarmente i contributi sopra richiamati (e tanto fra loro diversi) di Sereni e di Conti.

¹ BALESTRACCI, D.: *Medioevo italiano e medievistica. Note didattiche sulle attuali tendenze della storiografia*, Roma, 1996, p. 74.

² DUBY, G.: *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, 2 vols., trad. it., Bari, 1970 (ed. or. Paris, 1962).

³ BALESTRACCI, D.: *Medioevo italiano*, cit., p. 75.

⁴ SERENI, E.: *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961.

⁵ CONTI, E.: *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, *Le campagne nell'età precomunale*; III, *parte 2.^a: monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma, 1965.

Piuttosto, ciò che da tempo siamo ad attendere –nonostante ne appaiano mature le premesse– è l'elaborazione di un quadro d'insieme delle varie realtà paesaggistiche –regionali, sub-regionali, locali– che, anche attraverso una corretta analisi comparativa, possa favorire l'indagine della genesi storica e dei percorsi di caratterizzazione di ciascun ambito territoriale.

Messi da parte in queste pagine i paesaggi a prevalente connotazione cerealicola, viticola, boschiva o prativa, indirizzeremo l'attenzione ad altra componente –pur essa di indubbia rilevanza– del mosaico italiano, quella relativa all'arboricoltura, ciò con l'intento di passarne in rassegna i diversi settori ed evidenziarne le principali connotazioni, anche in rapporto all'ordinamento colturale nel suo insieme⁶.

2. TIPOLOGIE E DINAMICHE DELLA PRESENZA OLIVICOLA

Mi par naturale cominciare da quell'olivo per solito definito come 'terzo elemento' della 'triade' mediterranea, anzitutto osservando che all'espansione dirompente della pratica viticola non si affiancò in Italia nei secoli che precedettero la Peste nera (ed anche appresso) un'analoga intensificazione di quella olivicola⁷. Anche nella fase ultima dell'età media l'olivo continuò infatti a conoscere in gran parte della Penisola una presenza di non grande peso, essenzialmente connotata dall'associazione con altre colture. Piante disseminate entro l'arativo (*terra cum olivis*), poste ai margini delle vigne o tra i filari, confinate negli orti o in altri appezzamenti a coltivazione intensiva, conobbero nei vari contesti territoriali gran messe di attestazioni, che risultano illuminanti circa la modesta consistenza e la frammentazione pulviscolare della proprietà dell'albero. Poche e generalmente tarde, al contrario, le testimonianze di terreni a specializzazione olivicola (*oliveta*), prevalentemente legate alle regioni del Mezzogiorno⁸ e particolarmente alla Puglia, dove precocemente si registrò una forte incidenza dell'olivo nel quadro dei coltivi.

Nelle regioni centrali, nonostante i progressi indotti dall'affermazione della mezzadria poderale e con essa della coltura promiscua, la pianta rimase ben lontana dal conoscere quella diffusione che avrebbe raggiunto in età moderna. Come attesta la documentazione catastale

⁶ Per non appesantire di troppe note le pagine che seguono, mi limito a rinviare per approfondimenti bibliografici al saggio –articolato in sezioni tematiche– di PASSIGLI, S. e dello scrivente: *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo per una bibliografia*; il saggio, che assume come riferimento gli anni 1950-2010, apparirà a breve nella rivista on line *Reti Medievali Rivista* (è la sezione 4 ad essere dedicata ai temi 'Olivicoltura e arboricoltura'). Per le numerose indicazioni bibliografiche contenute, offrono un quadro d'informazione ancor oggi utile *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*. Atti del convegno di Montalcino, 12-14 dicembre 1997, a cura di CORTONESI, A. e MONTANARI, M., Bologna, 2001; CORTONESI, A., PASQUALI, G. e PICCINNI, G.: *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, a cura di A. Cortonesi, Roma-Bari, 2002, pp. 63-71, 117-122, 183-189, 260-270. Specifici riferimenti bibliografici si proporranno, in appresso, solo in corrispondenza di citazioni e laddove, per ragioni diverse, risultino indispensabili.

⁷ Sull'olivicoltura italiana medievale si dispone oggi di una bibliografia piuttosto ampia, della quale ci limiteremo qui a richiamare: BRUGNOLI, A. e VARANINI, G. M. (a cura di): *Olivi e olio nel medioevo italiano*, Bologna, 2005; PINTO, G., "Olivo e olio", in G. Pinto, C. Poni e U. Tucci (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana, II. Il Medioevo e l'età Moderna*, Firenze, 2002, pp. 489-501; CHERUBINI, G.: "Olivo, olio, olivicoltori", in *idem*, *L'Italia rurale del Basso Medioevo*, Roma-Bari, 1996, pp. 173-194, 305-313; CORTONESI, A.: "L'olivo nell'Italia medievale", *Reti Medievali Rivista*, 6, 2005/2, estratto p. 29 (anche: <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Cortonesi.htm>).

⁸ Sull'olivicoltura nel Mezzogiorno continentale e insulare si aggiunga ora ai numerosi saggi di cui al contributo citato alla nota 6 (*Agricoltura e allevamento*) almeno il volume DALENA, P. (a cura di): *Mezzogiorno rurale. Olio, vino e cereali nel Medioevo*, Bari, 2010, contenente articoli dello stesso Dalena (che vi tratta di "Olivo e olio", alle pp. 15-121), di P. Carnevale, A. Di Muro e F. La Manna.

(si tratta della ben conosciuta "Tavola delle possessioni"), l'olivo aveva uno scarso riscontro nelle campagne senesi d'inizio Trecento, né le cose risultano cambiate di molto un secolo più tardi, allorché le autorità comunali ne lamentano l'insufficiente coltivazione, prendendo contestualmente provvedimenti perché ne fosse incrementata la presenza (1427)⁹. E' peraltro significativo il fatto che, in altra circostanza, si imputasse alla "negligentia o vero inadvertentia" dei coltivatori la carenza di olio e di frutta che obbligava la città ad importarne largamente e si qualificasse, al contempo, l'olio come "una delle quattro cose più necessarie alla vita dell'uomo"¹⁰: testimonianza "della predilezione ormai netta per un modello alimentare basato" –soprattutto presso le popolazioni cittadine– "sul consumo di grassi vegetali"¹¹. Anche nei territori prossimi a Firenze l'albero era, ancora agli inizi del XV secolo, scarsamente diffuso; secondo le risultanze catastali, solo nella zona collinare a sud-est della città l'olio veniva a costituire oltre il 25% della rendita padronale, restando altrove ben al di sotto del 20% e in taluni casi assumendo un valore quasi irrilevante.

Altra regione il cui decollo olivicolo si rivela di datazione decisamente tarda è la Liguria, per la quale, anteriormente al XV secolo, è testimoniata una presenza dell'olivo piuttosto ampiamente distribuita ma, nell'insieme, di incidenza produttiva assai debole.

Quanto all'area padana –che diversamente dai contesti peninsulari e insulari annovera ben poche zone a vocazione olivicola–, è ben noto come le vicende dell'olivicultura vi abbiano conosciuto una dinamica diversa, più conforme a quella che interessò la vite. Come per quest'ultima, il periodo del maggiore sviluppo può essere individuato fra XII secolo e prima metà del XIV, intervenendo poi –anche in ragione di una più agevole pratica dei commerci oleicoli che mise in mora ogni logica sussistenziale– un arretramento che in molti luoghi anticipò i tempi della Peste nera.

Si è già accennato alla varietà dei paesaggi in cui la presenza dell'olivo si inseriva contribuendo in diversa misura alla loro caratterizzazione. Altrove si ebbe, in progresso di tempo, l'affermazione di terreni a destinazione monoculturale.

Particolarmente a muovere dal XII secolo, la presenza di appezzamenti a coltura specializzata si fece in Puglia –regione oleicola per eccellenza– più significativa, fino a caratterizzare in fasi successive l'assetto colturale di interi territori. Verso la fine del XIII secolo, sia in Terra di Bari che in Terra d'Otranto, l'olivo, impiantato con una regolarità che avrebbe deliziato l'agronomo Tanaglia¹², era fra gli elementi dominanti del paesaggio. Non di rado in questo contesto le singole parcelle vennero recintate con muretti di pietra (donde la denominazione di *clausura*, *clausum*), allo scopo e di definire stabilmente i confini della proprietà e di proteggerla dalle incursioni di animali e malintenzionati.

Un'analogha organizzazione delle terre olivate, tendente ad una sempre più organica sistemazione delle stesse, sembra essersi realizzata, fra XIII e XV secolo, ovunque poté affermarsi –quasi sempre su scala microterritoriale– una specializzazione olivicola della produzione. Certo è che, anche in ambiti in cui si sarebbe via via potenziata la coltivazione dell'olivo e che si sarebbero illustrati per la produzione di ottimo olio, la consociazione di una pluralità di piante fu prevalente fino ai secoli tardi del medioevo. In Liguria era di diffuso riscontro

⁹ PICCINNI, G. (a cura di): *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale. III: Contado di Siena, 1349-1518. Appendice: La normativa, 1256-1510*, Firenze, 1992, pp. 80-81, 416-418.

¹⁰ Ivi, pp. 421, 422.

¹¹ Ivi, p. 81.

¹² Michelangelo Tanaglia, fiorentino, è autore del trattato *De Agricultura*, edito a cura di RONCAGLIA, A. (Bologna, 1953). Cfr. DE ANGELIS, L.: "Tecniche di coltura e attrezzi agricoli alla fine del Medioevo", in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*. Atti dell'Ottavo convegno internazionale del Centro di studi di storia e d'arte, Pistoia, 21-24 aprile 1977, pp. 203-220.

un assetto policolturale delle parcelle che vedeva l'olivo affiancare il fico, la vite, altri alberi da frutto, talora anche in presenza di colture erbacee. Ma specialmente al Sud si dava il caso di terreni arboricoli entro i quali gli olivi coesistevano con altre essenze, quali ad esempio il mandorlo e il carrubo.

Soprattutto a partire dal tardo Quattrocento –come si è accennato poco sopra– l'olivo incrementò la sua presenza nelle campagne toscane. Laddove venne a inserirsi nell'assetto poderale della produzione (ciò che si verificò in primo luogo in area fiorentina, senese e aretina), esso estese e rafforzò le geometrie tipiche della coltura promiscua; se di rado accadde che conquistasse per intero alla sua coltivazione qualche modesta parcella, diffusamente venne disposto in strisce di varia consistenza a interrompere il monotono andamento dei seminativi, a scandire il confine degli appezzamenti, a segnare i percorsi della viabilità rurale.

Di sicuro interesse, per il fatto di ragguagliarci sul difficile argomento della densità di impianto, anche quanto è dato di conoscere circa le terre olivicole della Gardesana veronese, dove ad una presenza capillarmente diffusa dell'olivo non corrispondevano che poche superfici caratterizzate da “vera specializzazione”¹³. Il *memoriale olivorum* del Capitolo veronese riguardante le terre di Calmasino (a. 1291) pone di fronte ad una densità media d'impianto di un albero ogni 100 mq con punte massime di 1:39 mq, dati che trovano una sostanziale conferma nelle coeve testimonianze pervenute per Bardolino. Maggiore sembra essere, invece, la densità che si registra in taluni tratti della riviera occidentale, per la quale è attestata, ad esempio, con riferimento ad una cinquantina di appezzamenti ubicati nelle campagne di Toscolano (a. 1307), la media di una pianta ogni 70 mq con punte di 1:30-35 mq. Non meno interessante osservare come risultino presenti, specialmente nel tratto medio-alto della costiera bresciana, terrazzi artificiali ('mure' o 'murathe') che si configurano come luoghi “privilegiati di olivicoltura specializzata”, dai quali è esclusa ogni altra presenza arborea¹⁴.

Analoghi lavori di terrazzamento, tali da consentire dopo dura fatica la conquista di 'fasce' spesso esigue di terreno, sono testimoniati anche per la Liguria tardomedievale. Qui, terreni spesso ripidi e pietrosi erano ripuliti e ridotti a piano in vista della messa a dimora delle pianticelle d'olivo; a muretti costruiti a secco (*macerie*) con le pietre rimosse e con altre appositamente trasportate si affidava, a valle, il sostegno della 'fascia'; altri materiali si rendevano necessari per costruire le scalette che avrebbero consentito di passare da un terrazzo all'altro.

Richiameremo, inoltre, l'attenzione su un fenomeno che, in qualche misura, ebbe pur esso a incidere sull'assetto dei paesaggi olivicoli, soprattutto contribuendo al mantenimento del profilo policolturale delle parcelle: si tratta della distinzione non di rado ricorrente nel Medioevo fra la proprietà del suolo e quella dell'albero, distinzione che, pur potendo interessare piante diverse dall'olivo, più frequentemente chiamò in causa quest'ultimo. L'albero, in questi casi, poteva essere venduto, donato o locato insieme alla superficie individuata dalla proiezione della chioma (*cum platea sua, cum terra in qua stat, cum sua çapatura*), ciò che garantiva la possibilità di procedere agli indispensabili lavori sul terreno. Tale regime della proprietà, attestato sia nel Mezzogiorno che in area padana, sembra, tuttavia, venir meno in progresso di tempo a beneficio di una più razionale ed efficace gestione della terra. Se in area gardesana esso registra una presenza attenuata già alla fine del Duecento, nella Liguria del XV secolo lo statuto della Valle d'Oneglia fa obbligo ai proprietari degli alberi di venderli al detentore del suolo; il fatto che nella circostanza si faccia eccezione per gli olivi sottolinea a

¹³ VARANINI, G. M.: *L'olivicoltura e l'olio gardesano nel medioevo (Aspetti della produzione e della commercializzazione)*, *Un lago, una civiltà: il Garda*, cit., I, p. 129.

¹⁴ *Ivi*, p. 130.

un tempo l'importanza che si attribuiva alla pianta per l'economia familiare e la sua ancora scarsa diffusione.

3. L'ESPANSIONE DEL CASTAGNO

Il paesaggio dell'albero ebbe nei secoli centrali e tardi del medioevo anche un altro protagonista, il castagno, alla cui diffusione si legò a doppio filo la sussistenza delle popolazioni montanare d'Italia¹⁵. Colline, pendici montane, meno scontatamente aree pianiziali e litoranee (dove oggi la pianta è scomparsa) vennero coprendosi fra XI e XIII secolo di castagni da frutto, talora con il ricorso –comunitativo o individuale– a impianti sistematici e fossi irrigatori¹⁶. Tutta la fascia prealpina e la dorsale appenninica, dalla Liguria alla Calabria, furono interessate –più o meno compattamente– dal fenomeno. Una testimonianza quanto mai efficace del rilievo primario che la castanicoltura ebbe a rivestire viene dal territorio pistoiese, particolarmente dallo statuto del podestà cittadino (1296), nel quale si stabilisce che ogni altra attività venga interrotta presso le comunità sottoposte a Pistoia nel periodo della raccolta delle castagne, vale a dire dalla metà di ottobre fino alla prima settimana di novembre¹⁷.

Generalmente l'avanzata dei castagneti (*castaneta*) avvenne, nei secoli considerati, ai danni del querceto (*roboretum*, *Quercetum ilicis*) e dei boschi misti quando si operasse alle minori altezze, con arretramento del faggeto e delle selve di conifere in prossimità del limite superiore (1.000 m); si accelerò con ciò un processo dalla dimensione temporale assai ampia, attivatosi probabilmente fin dalla tarda antichità. Fuor di dubbio, si cercò per questa via la risposta a un fabbisogno alimentare crescente, essendo la farina di castagne utilizzabile –come noto– per confezionare pani, polente, dolci di vario tipo e potendo, dunque, la stessa sopperire alla scarsa disponibilità di cereali da cui erano afflitti gli abitanti delle montagne (certo non solo italiane) stante la scarsa estensione e la modesta produttività dei seminativi. Nel Sud della Toscana le comunità amiatine non potevano permettersi una panificazione a base di cereali che per pochi mesi l'anno: tre ad Abbadia, quattro a Montelaterone, sei –nel migliore dei casi– ad Arcidosso.

Nel Mezzogiorno peninsulare, Campania e Calabria –nella quale ultima era forte la presenza del castagneto da taglio– avevano (come ancor oggi hanno) una posizione dominante nel quadro della produzione castanicola, con importanti addensamenti boschivi nell'area cavense, in Irpinia, sull'Aspromonte e nella Sila. Formazioni compatte della pianta (domestica e selvatica) trovavano ampio riscontro anche nel resto della Penisola e nelle vallate prealpine, ma ciò non sta a significare che la presenza del castagno non potesse, in taluni ambiti, diversamente (e meno massicciamente) configurarsi: lo si ritrova, infatti, non di rado in associazione con altre piante sulla medesima parcella, come esemplare isolato o in ordine sparso all'interno di orti

¹⁵ Considerazioni di sintesi sulle vicende della castanicoltura nell'Italia medievale possono essere reperite in: CHERUBINI, G.: *La 'civiltà del castagno alla fine del Medioevo*, in *idem*, *L'Italia rurale*, cit., pp. 147-171, 291-305; CORTONESI, A.: "Il castagno nell'Italia medievale", *Rivista di storia dell'agricoltura*, 43, 2003/1, pp. 23-55.

¹⁶ Pochi i riscontri in controtendenza, fra i quali quelli relativi alle campagne milanesi e alla Costiera amalfitana. Nelle prime, il castagno arretra in progresso di tempo fin quasi a scomparire nel corso del XII secolo stante la forte spinta all'agrificazione (RAPETTI, A.: *Campagne milanesi. Aspetti e metamorfosi di un paesaggio rurale fra X e XI secolo*, Cavallermaggiore, 1994 pp. 54-60); anche nell'Amalfitano e nelle contrade prossime, il paesaggio assume nel corso del Duecento nuove connotazioni, con l'espansione dell'olivo, l'introduzione e lo sviluppo del roseto, l'arretramento e l'inselvaticamento del castagneto (DEL TREPPO, M. e LEONE, A.: *Amalfi medioevale*, Napoli, 1977, pp. 22-38).

¹⁷ ZDEKAUER, L.: *Statutum Potestatis Communis Pistorii MCCXXXVI*, Milano, 1888, II, 84, p. 81.

e arativi. Esempiare, in questo senso, il caso della Liguria dove il castagneto conosceva un'estensione cospicua, che certo non si limitava alle pendici più umide e ombrose della montagna; scendendo lungo le valli del versante marino e talora mescolandosi all'oliveto nei territori sistemati a 'fasce', esso si approssimava, infatti, ai borghi della Riviera fino a introdursi nel quadro delle coltivazioni intensive.

Dati relativi al medioevo tardo indicano, pur essi, per la medesima regione che il castagno poteva assumere un ruolo importante anche al di fuori delle zone di maggiore altitudine. Dal catasto di Sestri Levante (1467) risulta che esso rappresentava in quel territorio la destinazione colturale prevalente, occupando in solitudine esattamente un quarto dei terreni registrati e venendo, altresì, associato frequentemente alla vigna e all'olivo, talora al prato e al seminativo¹⁸.

Nelle zone di maggiore diffusione del castagneto è di usuale riscontro un assetto della proprietà caratterizzato da una forte parcellizzazione delle terre castanicole e da una larga distribuzione delle stesse. Dalle Prealpi lombarde all'Appennino tosco-emiliano, alla Tuscia viterbese e alla montagna lepina i dati acquisiti dalla ricerca storica rivelano una situazione del tipo indicato, spiegabile anche con le difficoltà che comporta, in ragione delle molteplici cure richieste dalla pianta, una gestione collettiva del castagneto. Per i secoli XII e XIII le fonti bergamasche, oltre ad attestare la frammentazione del possesso ed escludere (diversamente che per altre formazioni boschive) ogni gestione in comproprietà dei castagneti, mostrano il dato sociale di una coltivazione del castagno legata essenzialmente alla proprietà contadina e modestamente rappresentata nei patrimoni maggiori.

Una diffusa conduzione del castagneto in regime di proprietà privata e la sua ampia distribuzione è testimoniata anche dalle fonti del Lazio meridionale. Il quattrocentesco catasto di Bassiano mostra, ad esempio, come il castagneto lepino risulti frazionato in una miriade di parcelle appartenenti a una ben nutrita schiera di proprietari¹⁹.

Quando i beni d'uso collettivo comprendano boschi con piante di castagno ed anche veri e propri castagneti, si ha cura per solito di disciplinare con puntualità il pascolo del bestiame, la raccolta dei frutti, il taglio della legna; è ciò che vediamo accadere per le selve amiatine o, nel Trevigiano, per la comunità di Pederobba con riferimento al suo bosco di Pecolato (1351).

4. ALBERI A FRUTTO DOLCE E A FRUTTO OLEOSO: DALLA COLTIVAZIONE "SPARSA" A QUELLA SPECIALIZZATA

L'espansione che interessa con ritmi e intensità diversi (e certo non continuativamente)²⁰ i settori della produzione agricola nel medioevo tardo non esclude gli alberi a frutto dolce e oleoso²¹, la cui coltivazione è testimoniata con frequenza crescente nel periodo in questione. Motivazione principale del fenomeno è il diffondersi, specialmente a partire dal Duecento, del ricorso alla frutta nella dieta dei ceti benestanti (di radicamento soprattutto urbano), e dal conseguente dinamizzarsi dei commerci locali e di medio e lungo raggio. Com'è facile immaginare, se le fonti scritte suggeriscono nel loro insieme, con una certa nettezza, tale andamento della

¹⁸ ROBIN, F.: *Sestri Levante. Un bourg de la Ligurie génoise au XV^e siècle (1450-1500)*, La Spezia-Bordighera, 1976, pp. 63-73.

¹⁹ Archivio di Stato di Latina, *Archivio Storico Comunale di Bassiano*, b. 49, reg. 154: catasto di Nicola Caetani, a. 1489.

²⁰ Valga pensare alla generale contrazione dei coltivi che si registra nel periodo successivo alla Peste nera.

²¹ Su di essi, segnaleremo almeno il recente NASO, I. (a cura di): *Le parole della frutta. Storia, saperi, immagini tra medioevo ed età contemporanea* (con ricca bibliografia).

produzione, non forniscono quasi mai dati suscettibili di elaborazione quantitativa, obbligando dunque ad accontentarsi di una percezione impressionistica (ma, di certo, non fuorviante) delle varie situazioni. La messa a dimora di piante sparse, che i documenti attestano diffusamente, ebbe a investire, nel periodo di riferimento, tanto gli spazi rurali –nella diversa articolazione produttiva– che le superfici urbane e suburbane. Seminativi, orti, vigne, canapaie, incolti, si arricchirono così della presenza di alberi da frutto, ora piantati disordinatamente nell'ambito delle parcelle, più spesso disposti avendo cura di non ostacolare la principale pratica produttiva. Quanto alle vigne, poteva darsi il caso che le piante da frutto (ciliegi e mandorli specialmente) fungessero da tutori della vite ('sostegno vivo'), ciò che sempre più frequentemente accadde, limitatamente all'Italia padana e centrale, nella fase tarda del medioevo. A seguito di tale pratica vennero a configurarsi paesaggi nuovi, in cui seminativi (e talora prati), attraversati da filari di varia lunghezza e posti a distanza diversa a seconda dei contesti e delle esigenze, rispecchiavano una scelta policulturale finalizzata al raccolto del cereale e dell'uva e all'utilizzo di quanto si poteva ricavare dall'albero tutore (il frutto, il fogliame, la legna).

Tutto ciò non impedì che, a partire dal XII-XIII secolo, terreni a specializzazione arboricola cominciarono a segnare, sia pure con incidenza diversa, paesaggi di varia collocazione, dando differente e più vistoso esito alla stagione dell'espansione arborea. Protagoniste di tale vicenda furono varie essenze.

Nel Mezzogiorno continentale e insulare il fico, componente fra le più caratteristiche della vegetazione mediterranea, diede luogo (specialmente in Puglia) a vaste e compatte coltivazioni aiutate da periodiche arature. Analogamente, in Sardegna, accanto a piante isolate, è attestata la presenza di *sementa ficuum* –come sembra, appezzamenti destinati a coltura specializzata–. In Liguria, già per il Duecento, si trovano menzioni di 'figareti', che andranno moltiplicandosi nel tempo. Nelle carte piemontesi²², lombarde ed emiliane non sono rare le testimonianze di noceti (*noerii* nella documentazione del Piemonte). Il riflesso di una coltura di specializzazione si ha, per le regioni ora evocate, nel diffuso e spesso largo ricorso alla consumazione di olio di noci. In Puglia è ricorrente la presenza del mandorlo, coltivato tanto all'interno di 'chiusure' che in campo aperto (in quest'ultimo caso frequentemente affiancato all'olivo). Per Molfetta, un "apprezzo" d'inizio Quattrocento consente di contare 248 *clusi o closorie* "quasi tutte coltivate ad ulivi e mandorli ed alcune anche a peri, fichi e noci"²³. Un secolo più tardi è Leandro Alberti a trasmetterci la notizia di "gran selve d'olivi, et di mandorle molto ordinatamente disposte" che dalla Terra di Bari "quasi insino a Taranto discorrono"²⁴. Negli stessi anni il territorio di Giovinazzo risulta largamente caratterizzato da "chiusi de amendoli circondati de pareti" cui si affiancano in minor numero 'chiusure' piantate a olivi e viti²⁵. Per quanto raramente, di *amigdaleta* si trova testimonianza anche per le campagne siciliane. Né mancano per l'Italia centrale e padana attestazioni della pianta, la cui diffusione è incentivata dagli statuti di molti centri cittadini e di minori comunità.

E' ancora una volta per le regioni del Centro e del Mezzogiorno che i documenti esaminati testimoniano una presenza importante del nocciòlo. Se il più delle volte esso non assume nel novero delle *arbores fructifere* un particolare rilievo, in taluni contesti produttivi conquista decisamente un ruolo di prima fila. Solide attestazioni consentono di indicare nelle nocciòle (o 'nocelle') uno dei principali prodotti di talune zone della Campania, fra cui la valle di Cava e l'Avellinese. Già a metà del Duecento, le nocciòle abbondantemente prodotte nell'area

²² Sulla frutticoltura nel Piemonte medievale, si veda ora: GULLINO, G.: "Alberi da frutto negli statuti comunali piemontesi", *Le parole della frutta*, cit., pp. 29-42.

²³ DE GENNARO, G.: *Saggi di storia economica (sec. X-XVII)*, Bari, 1972, p. 47.

²⁴ ALBERTI, L.: *Descrizione di tutta Italia*, Bologna, 1550, p. 217.

²⁵ DE GENNARO, G.: *Saggi di storia economica*, cit., p. 47.

cavense (e con esse castagni e altri frutti) vengono esportate attraverso i porti di Vietri, Cetara e Salerno verso lontani mercati del Mediterraneo.

Con il crescente diffondersi della pianta, all'uso di coltivarla in consociazione con altri alberi e con la vite si aggiunse sempre più corposamente quello della monocoltura di specializzazione. Del resto, per la Valle Caudina, riferimenti all'*avellanetum* sono reperibili, sia pure eccezionalmente, fin dalla seconda metà del XII secolo.

5. L'AGRUMICOLTURA

Nelle regioni del Sud insulare e peninsulare la coltivazione degli agrumi (limoni, cedri, lumie, aranci amari)²⁶ era largamente praticata nel periodo di cui ci occupiamo. Entro gli orti, i frutteti e i giardini delle residenze nobiliari siciliane le piante del cedro, del limone e dell'arancio erano coltivate diffusamente, evidenti risultando per esse tanto il collegamento con il consumo familiare che le finalità esornative connesse all'inclinazione di gusto della nobiltà e dei ceti privilegiati dell'isola. Ben si comprende che quando si trattasse di giardini ed orti periurbani, in presenza di un mercato più vivace, si desse il caso di produzioni destinate al commercio, perlopiù ottenute in coltivazione specializzata.

Nel Duecento gli agrumi furono introdotti e si espansero sulla costiera amalfitana, il cui paesaggio proprio allora, per ragioni diverse, andava assumendo nuove connotazioni (sono vicende duecentesche quelle relative all'espansione dell'olivo, all'introduzione e allo sviluppo del roseto, all'arretramento e all'inselvaticamento del castagneto). Soprattutto per Amalfi, Maiori e Minori si hanno menzioni di *cestraria*, talvolta protetti da muri, e di altre coltivazioni agrumicole. Cedri, limoni e aranci sono segnalati nell'ambito dello stesso *iardinum*, si dividono in qualche caso il terreno con gli olivi, sempre con quest'ultimi possono ritrovarsi all'interno di parcelle viticole. L'affermazione dell'agrumeto in questa zona è certamente da porre in rapporto con il reddito elevato che la coltura poteva assicurare nonostante le spese derivanti dai lavori di terrazzamento e dall'approntamento sistematico di canalizzazioni.

Attestazioni della presenza di agrumi in assetto specializzato²⁷ sono pervenute anche per la Puglia tardomedievale dove aranci e cedri, soprattutto, conferivano brillantezza di colori ai giardini extraurbani e intramuranei.

Risalendo la penisola, si ritrovano anche nella documentazione dell'Italia centrale, a partire dal medioevo tardo, sporadiche menzioni della coltivazione degli agrumi, la cui pre-

²⁶ Il cedro (*Citrus medica*, per il quale si veda GALLESIO, G.: *Traité du Citrus*, Paris, 2001, ed. or. Paris, 1811) sembra essere l'unico agrume coltivato in Europa nell'antichità classica (cfr. LASZLO, P.: *Storia degli agrumi. Usi, culture e valori dei frutti più amati del mondo*, trad. it., Roma, 2006, p. 24), dove si dice che il cedro "fu coltivato in Italia a partire dal III secolo"; ben più tarda la penetrazione nelle regioni mediterranee occidentali del limone. La lumia è il *Citrus limetta*, piccolo limone dolce. Gli aranci amari (anche cetrangoli o melangoli: *Citrus aurantium*) si ritrovano nella documentazione medievale come *citranguli* o *cetranguli*. La comparsa dell'arancio dolce (*Citrus sinensis*) è datata da Bresc agli anni ottanta del XV secolo (prima attestazione degli *arangii dulces* in una carta siciliana del 1487): "c'est anticiper de près de 50 ans la date traditionnellement admise de l'introduction de l'orange 'portugaise'" (BRESCH, H.: "Les jardins de Palerme, 1290-1460", *Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes*, 84/1, 1972, pp. 55-127, a p. 73, nota 1). Di recente si è potuto, però, ipotizzare che riferimenti al frutto dolce (*alangium*, *arangium*) si abbiano negli statuti di Sanremo del 1435 (CARASSALE, A.: Lo Basso, *Sanremo, giardino di limoni. Produzione e commercio di limoni dell'estremo ponente ligure [secoli XII-XIX]*, con la collaborazione di P. Vernassa, Roma, 2008, p. 56, nota 9), altresì rilevando i medesimi autori come nei registri doganali romani di Ripa e Ripetta degli anni 1452-1483 venga costantemente proposta, per gli agrumi provenienti dalla Liguria, la distinzione tra arancio amaro (melangolo, cetrangolo) e dolce (melangolo dolce).

²⁷ LICINIO, R.: *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari, 1983, p. 84.

senza è attestata all'interno di orti e in qualche serra. Del tutto eccezionale risulta, dunque, in un contesto che resta lontano dalla specializzazione colturale, il caso del vasto agrumeto posseduto nelle campagne fiorentine da ser Durante Chiaramontesi, entro il quale nel 1301 ebbero a compiere un'incursione devastatrice gli uomini di Corso Donati²⁸.

Ma la regione che in età medievale conseguì, in questo settore, i maggiori successi fu la Liguria²⁹. Cedri, limoni e aranci amari sembrano costituirvi una presenza colturale significativa già nel XIII secolo; sappiamo anche per certo che nei secoli successivi i frutti alimentavano un'esportazione cospicua. Le zone di più qualificata e consistente produzione furono quelle di Sanremo, nel Ponente, e –in minor misura– di Rapallo, nel Levante. Quella sanremese è una vicenda destinata, per questi aspetti, a sviluppi significativi e duraturi; nel Cinquecento “il territorio di San Remo è tutto pieno di Citroni, Limoni, Cedri e Aranzi non solamente dilettevoli al vedere e buoni al gusto ma di grande utilità, come che questi frutti si portino per mare e per terra in più luoghi”³⁰.

Ancora per il secolo XIV mancano testimonianze certe della coltivazione degli agrumi sulla costiera gardesana; nei secoli successivi la si sarebbe, tuttavia, praticata con successo soprattutto nel territorio di Salò³¹.

²⁸ GIAMPAOLI, S.: “Appunti sulla coltivazione degli agrumi a Massa”, *Annuario della Biblioteca civica di Massa*, 1976, p. 11 e nota 14.

²⁹ Si veda per essa: CARASSALE, A.: “La coltivazione degli agrumi in Liguria tra tardo medioevo e prima età moderna: varietà e normativa di raccolta”, *Le parole della frutta*, cit., pp. 43-53.

³⁰ GIUSTINIANI, A.: *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola...della Repubblica di Genova*, Genova, 1537 (rist. anast. Bologna, 1981), fol. IIIv, cit. in QUAINI, M.: *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona, 1973, pp. 129-130.

³¹ VARANINI: *L'olivicoltura e l'olio gardesano*, cit., I, p. 130. Alle essenze arboree citate in questo saggio sono da aggiungere, sulla base dei documenti da me esaminati con riferimento all'Italia dei secoli XII-XV, le seguenti: il melo, il pero, il pesco, il susino, il melograno, l'albicocco, il cotogno, il sorbo, il nespolo, il giuggiolo, il sicomoro, il gelso, il pino domestico, la palma da datteri; per riferimenti a tali piante e ad alcune delle loro varietà: CORTONESI, A.: *La pratica arboricola nell'economia dell'Italia medievale*, in *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. Barone, L. Capo e S. Gasparri, Roma, 2000, pp. 91-123.